

## I sette doni dello Spirito Santo

### Il dono del consiglio

card. Gualtiero Bassetti



#### Il “settiforme” e la vocazione dell’uomo

Nelle sue catechesi così semplici e abbordabili che non sembrano neppure delle catechesi ma, per entrare subito in tema, dei consigli anche molto pratici per una vita buona (sia individualmente sia socialmente), nelle recenti settimane Papa Francesco ha affrontato ed esposto con chiarezza cristallina, nelle udienze generali del mercoledì, tutti i doni dello Spirito Santo, volendo quindi dare ad essi la massima diffusione e risonanza. In particolare, mercoledì 7 maggio 2014 il “vescovo di Roma”, come ama essere chiamato, ha parlato in piazza San Pietro del “consiglio”. Le parole illuminanti e toccanti di questo Papa, che si esprime in modo semplice, sì, ma denso di dottrina, si inseriscono nel quadro completo della parola del Signore e del magistero della Chiesa.

Per ridisegnarlo, è utile tornare intanto all’attuale *Catechismo della Chiesa cattolica*, il quale non è – vale la pena sottolinearlo – un arido trattato, una elencazione di rigidi precetti: chi si prenda la briga di rileggerlo (e oggi è anche disponibile gratuitamente in rete) si sentirà guidato, o meglio accompagnato, nella stessa articolazione della vita umana così come si presenta, in tutti i suoi meandri, illustrandone la complessità e persino la drammaticità e, al tempo stesso, indicando i doni che il cristiano, dunque l’uomo a tutto tondo, ha a disposizione per ottenere aiuti concreti (la spiritualità è anche molto pratica oltre che metafisica) nella battaglia di ogni giorno tra i limiti e le risorse della condizione umana.

Nella parte terza del *Catechismo*, intitolata *La vita in Cristo*, vi è una prima sezione dedicata alla “vocazione dell’uomo”. In particolare, il primo capitolo prende in esame *La dignità della persona umana*. È qui che si parla, in perfetta corrispondenza, da un lato delle virtù umane e, dall’altro, dei doni dello Spirito. Le virtù, quelle cosiddette cardinali e teologali, consentono “alla persona non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé” (CCC 1803) e “dispongono tutte le potenzialità dell’essere umano ad entrare in comunione con l’amore divino” (CCC 1804).

Ciò accade attraverso il canale della grazia e, in particolare, attraverso i doni dello Spirito Santo, che sorreggono la vita dell’uomo e del cristiano e sono “disposizioni permanenti che rendono l’uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo” (1830). La Chiesa, secondo una tradizione consolidata, ne enumera sette: “sono la sapienza, l’intelletto, il consiglio, la forza, la scienza, la pietà e il timore di Dio” (CCC 1831). Importante è comprendere come si tratti di una concezione dinamica, organica, calzante e pertinente all’uomo come è e come vuole essere, e non di una statica e astratta normativa.

Un dinamismo che investe non solo il presente e il passato, non solo la dimensione morale, ma anche il futuro e le giuste e legittime attese di felicità. “Spera, anima mia, spera” dice una grande mistica, santa Teresa di Gesù, citata appunto in questa parte del *Catechismo*. “Tu non conosci il giorno né l’ora. Veglia premurosamente, tutto passa in un soffio, sebbene la tua impazienza possa rendere incerto ciò che è certo, e lungo un tempo molto breve. Pensa che quanto più lotterai, tanto più proverai l’amore che hai per il tuo Dio e tanto più un giorno godrai con il tuo Diletto, in una felicità ed in un’estasi che mai potranno aver fine”.

E non è un caso che l’enumerazione dei doni dello Spirito, così come li pronunciamo oggi nelle invocazioni liturgiche quali il bellissimo *Veni Creator*, appaiano la prima volta in un testo profetico, quello di Isaia quando parla del “discendente di Davide” che poi sarà il Redentore, sul quale si poserà lo spirito del Signore con tutti i suoi molteplici aspetti: “Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese” (Is 11, 1-4).

Giustizia e fedeltà, pace e saggezza di fonte divina saranno le caratteristiche distintive e i frutti benefici di questo personaggio messianico intravisto da Isaia e della sua epoca; e proprio i “frutti” o “effetti” dello Spirito chiudono questa sezione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Se vogliamo, un elenco di tali “frutti” si può ricavare da alcune lettere di san Paolo e, naturalmente, dai più insigni Padri della Chiesa, dai teologi e dagli esegeti che si sono occupati e si occupano della Trinità, e dai mistici che hanno tentato di narrarne l’esperienza diretta; ma potremmo dirlo aperto e, per certi versi, personale e ineffabile per ogni cristiano e per le molteplici forme di santità.

L’inno più noto allo Spirito Santo accomuna i cristiani. “L’autore, oggi ritenuto il più probabile, del *Veni creator* è Rabano Mauro, abate di Fulda in Germania e arcivescovo di Magonza, vissuto tra la fine dell’VIII secolo e la

prima metà del IX, uno dei maggiori teologi del suo tempo e profondo conoscitore dei Padri. La prima testimonianza di un uso ufficiale dell'inno si ha negli atti del concilio di Reims nel 1049, quando, all'ingresso in aula del Papa, il clero lo cantò con grande devozione.

Ma esso doveva essere in uso già da tempo in alcune Chiese locali e monasteri" (Raniero Cantalamessa, *Il canto dello Spirito, Meditazioni sul Veni Creator*, Milano, Ancora, 1997). Tra l'altro, fa notare Cantalamessa, questo inno è "eminentemente ecumenico", è "il solo inno latino antico accolto da tutte le grandi Chiese nate dalla Riforma". Lo Spirito, potremmo dire, parla tutte le lingue della Chiesa e degli uomini. Non a caso le invocazioni allo Spirito, nel tempo, hanno ispirato moltissimi artisti e musicisti; persino Mina ha inciso una suggestiva versione di Veni Creator.

## Le molteplici interpretazioni e l'unità di fondo

Effettivamente, come sottolinea padre Cantalamessa, la riflessione teologica sulla Trinità e sullo Spirito Santo si è lentamente spostata, estendendo le caratteristiche del Messia, designato da Isaia, sino al ventaglio di "carismi" ed "effetti" del "Settiforme". Un trattato di teologia è racchiuso già nell'espressione *Septiformis munere*, dove *munere* è un ablativo in realtà difficile da tradurre, e il sette è un numero altamente simbolico che rappresenta una quantità elevata e potenzialmente incalcolabile (come nel famoso insegnamento evangelico sul perdono).

Dice Rabano Mauro: "Lo Spirito Santo si chiama Settiforme a causa dei doni che, dalla sua indivisa pienezza, ognuno riceve, secondo che ne è degno" (Rabano Mauro, *Sull'Universo*, PL 111,24). Le traduzioni del testo sacro sono state e sono, a loro volta, "interpretazioni". È appena il caso di ricordare che la traduzione greca ellenistica dei Settanta (realizzata per la Biblioteca di Alessandria nel secondo-terzo secolo prima di Cristo) specifica, per questioni filologiche in cui ora non ci addentriamo, il "timore di Dio" (ripetuto due volte in Isaia) aggiungendo quello che il latino della Vulgata (san Girolamo, inizio V secolo) tradurrà *pietas*.

Ancora una volta però sottolineo che non si tratta di arida nomenclatura né di forma, ma di sostanza, di grazia, di nutrimento efficace dello Spirito che produce effetti concreti i quali possono essere invocati, richiesti, ottenuti da chiunque, pregando ovunque ci si trovi: anche in autobus e in strada, come ha detto testualmente Papa Francesco (facendo intendere che a lui è capitato). Qui il Papa si riferiva in particolare al "dono del consiglio". Dono che Francesco considera essenziale, perché – ha spiegato quel 7 maggio in piazza San Pietro – "ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell'egoismo e del proprio modo di vedere le cose" (*L'Osservatore Romano*, giovedì 8 maggio 2014).

Da un certo punto di vista, oserei dire che il consiglio riassume un po' quanto si è detto finora dell'intero ventaglio dei doni dello Spirito. Da quel saggio che è, Papa Francesco lo introduce così: "Sappiamo quanto è importante, nei momenti più delicati, poter contare sui suggerimenti di persone sagge e che ci vogliono bene. Ora, attraverso il dono del consiglio, è Dio stesso, con il suo Spirito, a illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire" (OR 8 maggio 2014).

Nel Salmo 16, il cantore-poeta si onora di non seguire la via e gli idoli del mondo, apparentemente e illusoriamente allettanti, e pone la propria vita al sicuro solamente affidandola alle mani del Signore: "Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità. Benedico il Signore che mi ha dato consiglio: anche di notte il mio cuore mi istruisce. Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra" (Sal 16, 6-11).

Ci sono moltissime promesse di reale beatitudine nella Bibbia e troppo poco ci si pone l'accento. Per capire come l'ideale della santità sia apparso, o magari sia stato presentato, come qualcosa di astratto, staccato dalle legittime attese di felicità della gente e dell'individuo, basta rileggere un "uomo umanissimo" come sant'Agostino ("Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te", Conf. 1,1). Ho voluto citare il Salmo 16 quasi per intero, per sottolineare le attese di gioia e la loro perfetta corrispondenza con il consiglio divino che guida su questa strada (sulla strada della felicità!), oserei dire come un infallibile "navigatore", magari per una porta stretta ma per una via sicura, anche se obsoleta o nascosta ai più.

Del resto, anche se si esaminano le occorrenze letterarie del *locus amoenus*, variamente rappresentate nel teatro e nei poemi classici e medievali, quanto spesso si tratta di luoghi appartati, giardini a cui si accede attraverso piccole porte e modeste chiavi, lontani dalle grandi vie di lusso ricercate e praticate dall'umanità: lussi e piaceri che a lungo andare rivelano l'aspetto effimero e illusorio d'una trappola senza riuscire a trovarne, umanamente, una via d'uscita! L'uomo è lo stesso dappertutto, e a tutte le latitudini storiche e geografiche.

Il consiglio divino è ancor più di una guida: è la capacità, anzi la presenza di un suggerimento vivente, che parla incessantemente a chiunque lo interPELLI e lo ascolti e lo accolga nella propria vita di grazia. Dal canto suo, in Isaia, il “dono” specifico del “consiglio” è riferito al Messia come la capacità di “dare consiglio”, l’attitudine del “consigliere” di stato o del re (sarà più tardi, negli evangelisti, l’attitudine illuminata di un membro del Sinedrio).

È la stessa radice linguistica *yaats* (suggerire, consigliare) che ricorre nel Libro dei *Proverbi* e in un’altra profezia messianica di Isaia, quella che si usa collegare al Natale del Signore (“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse... Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio... Sulle sue spalle è il segno della sovranità, ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, principe della pace” – Is 9, 1; 5).

Anche qui, sottilmente, dobbiamo notare che si parla per contrapposizione e per sottili paradossi, che magari a una prima lettura non emergono ma che sono molto tenaci nel richiamarsi tra loro in perfette armonie. Nel capitolo 11 di Isaia si evoca la figura di un redentore, di un “diverso”, che giudicherà con sovranità inappellabile secondo un criterio diverso dai giudici del mondo, non limitandosi a un’ottica “finita”, “limitata” e “contingente”, e quindi liberando l’oppresso in tutti i sensi e svuotando ogni confine del suo significato di barriera. Nel capitolo 9, si parla piuttosto di una “luce” che si contrappone alle “tenebre”. E sono, si badi bene, le tenebre di chi magari pensa, illusoriamente e arrogantemente, di camminare nella luce.

Vi è tenebra e tenebra: quella di chi non cerca Dio o dichiara di non averne bisogno, e si sente pertanto illuminato; e c’è invece la notte del Salmo 16 e anche del seguente, che accoglie pur con sofferenza il naturale alternarsi dei ritmi e delle stagioni della vita e vi proietta un ulteriore segno dell’abbandono dell’anima fiduciosa al consiglio di Dio.

Lo stesso Salmo 16 non è isolato, ma inserito in una sequenza di Salmi in cui si evocano scenari di buio, di incertezza e di precarietà, non più e non tanto del popolo (dimensione corale di Isaia) quanto della persona: “Saggia il mio cuore, scrutalo di notte, provami al fuoco, non troverai malizia” (Sal 17, 3). È magari la “notte oscura” sperimentata da tanti mistici con il dolore della privazione, ma senza disperazione: la “valle oscura” dove non si teme alcun male perché “Tu sei con me” (Sal 23,4). Ecco: il consiglio, che è piuttosto difficile “definire”, è “questo”, o meglio, è “qui”.

È dietro l’angolo, in questo gruppo di salmi di cui ognuno, a ben guardare, rappresenta e contiene l’intera parabola dell’esistenza umana, quasi una divina-umana commedia in miniatura: dolore, persecuzione, grido al Redentore, fiducia nella sua capacità di “guidarci”, di “guadarci” e di “guardarci” oltre l’umana ingiustizia, grido di sovrumana giustizia e vittoria. D’altra parte, diceva già san Basilio (Cappadocia, IV secolo) che “lo Spirito è il luogo dei Santi e il Santo è il luogo dello Spirito”. Il Santo (la sua vita, la sua testimonianza, la sua opera, i suoi effetti) è il “luogo” per eccellenza in cui si manifesta lo Spirito Santo (Basilio Magno, *Sullo Spirito Santo*, XXVI (PG 32, 184A)).

## Il consiglio nelle ricapitolazioni teologiche

La speculazione sulla Trinità e sullo Spirito Santo ha avuto ed ha un posto di rilievo nella elaborazione della teologia e del pensiero cristiano, culminando in due dottori della Chiesa, san Bonaventura da Bagnoregio (1217/1221-1274, detto il *doctor seraphicus*) e san Tommaso d’Aquino (1225-1274, il *doctor angelicus*). San Bonaventura è uno dei più significativi rappresentanti non solo della scuola francescana, ma della intera Scolastica e di tutta la storia del pensiero cristiano. Il suo pensiero può essere visto come la traduzione filosofica e teologica del carisma di san Francesco, di cui fu devoto discepolo ed erede nella guida dell’Ordine.

San Bonaventura tratta di tutti i doni dello Spirito ad uno ad uno nelle bellissime *Collationes de septem donis Spiritus Sancti*, e si concentra sul consiglio nella *Collatio* VII (si tratta di lezioni, poi raccolte da altri). In generale, anche transitando attraverso le speculazioni degli autori del passato, e ricorrendo a numerose corrispondenze scritturali e a una minuziosissima rete di allegorie, san Bonaventura istituisce un parallelo tra i sette vizi capitali, le sette beatitudini, le sette invocazioni dell’*Oratio Dominica* (il *Pater noster*) e, appunto i doni dello Spirito.

L’intento di fondo è quello di cui si diceva più sopra: vedere l’esperienza dei doni come strettamente connessa all’esperienza cristiana in quanto tale. Il dono del consiglio, in particolare, consente di dirigere bene il proprio agire, di scegliere bene nel concreto quotidiano. Più precisamente, san Bonaventura spiega che con questo dono siamo istruiti a discernere ciò che è lecito e opportuno (a livello di ragione), siamo accesi a desiderarlo (a livello di volontà) e siamo resi capaci di attuarlo: non basterebbe sapere e volere, infatti, se poi non si attuasse operativamente (cfr. Coll. VII, 8).

Come fa il cristiano a conseguire questo dono? Mediante tre fattori: anzitutto ciò che “è scritto”, essenzialmente la Bibbia (e per analogia oggi i testi del Magistero ecclesiale, o dei Santi); in secondo luogo l’ispirazione interiore, con cui lo Spirito illumina a capire in profondità ciò che è scritto. Ma il puro scritto e la pura ispirazione interiore non bastano, perché lascerebbero, da soli, l’uomo in una pericolosa e inconcludente solitudine. In altri termini, è difficile che l’uomo si istruisca da solo, gli occorre la compagnia di uomini santi che possa incontrare concretamente.

“Sii assiduo nella compagnia dell’uomo santo” ricorda, citando l’Ecclesiaste: “egli vede più di te”. L’uomo santo, il consigliere per eccellenza è Cristo (cfr. Coll. VII, 14), ma Cristo partecipa il suo consiglio a molti. L’esempio che fa san Bonaventura è quello dei fondatori di ordini: da Antonio a Basilio, da Agostino a Benedetto, Domenico e Francesco. Egli invita a scegliere un buon *consiliarius*, scansando i cattivi *consiliiarii*.

San Bonaventura merita di figurare a fianco di san Tommaso d’Aquino, domenicano, suo amico e perfetto contemporaneo, punto di raccordo fra la cristianità e la filosofia classica (Socrate, Platone e Aristotele, passando attraverso il periodo ellenistico, specialmente con autori come Plotino); ed entrambi si possono affiancare, pur nella diversità dei carismi, a sant’Agostino (a cui tutti si rifanno, benché con modulazioni).

Anche san Tommaso (*Summa Theologiae*) collega il consiglio, in una grandiosa visione d’insieme, agli altri doni che sono disposizioni mediante le quali l’anima è resa docile e mobile (si ponga l’accento su questa parola) dallo Spirito Santo; in particolare, il consiglio è legato alla virtù della prudenza, sia acquisita sia infusa, “quella che dirige l’uomo per ricercare, mediante un oculato esame e un’accurata riflessione sugli esempi del passato e sulla situazione presente, i mezzi per raggiungere uno scopo prefissosi”: processo che il dono del consiglio perfeziona al sommo grado “*secundum quod regulatur et movetur a Spiritu Sancto*”.

*Motio mentis consiliatae ab alio consiliante*, dice san Tommaso; in altri termini, Dio muove ciascun essere secondo la sua natura (cfr. *Quaestio* 52). (Per inciso, è la stessa mobilità, lo stesso dinamismo che ben apparve agli occhi di Dante e che permea il suo poema divino, fino alla chiusa del Paradiso che riassume, poeticamente, tutta la Trinità: “Amor che move il sole e l’altre stelle”).

La teologia successiva rielabora gli stessi grandi pensatori e mistici fino ai nostri giorni. In sintesi, il dono del consiglio fa conoscere in particolare i mezzi migliori per conseguire il fine, “e anche dove la prudenza resterebbe titubante ci mostra quello che dobbiamo dire o tacere, quello che bisogna intraprendere e abbandonare” (Réginald Garrigou-Lagrange OP [domenicano], *Perfezione cristiana e contemplazione*, Roma 1938). Si mette l’accento sulla concretezza, sull’azione e/o sulla parola: “La prudenza è grandemente perfezionata dal dono del consiglio, che ci fa conoscere, nei casi particolari e difficili, ciò che è o non è espediente di fare” (Adolphe Tanquerey PSS [sulpiziano], *Compendio di teologia ascetica e mistica*, Roma 1945).

In negativo, come osservava il gesuita Jean-Baptiste Saint-Jure, vissuto tra Cinquecento e Seicento (*L’homme spirituel ou la vie spirituelle*, Parigi 1889), la mancanza di un tale dono nell’anima “rende confusi nei pensieri, ciechi nei disegni, precipitosi nelle risoluzioni, imprudenti nelle parole, temerari nelle opere”. Sostanzialmente vi è uno sviluppo concorde del pensiero, fino ai maestri attuali, che sanno esprimersi secondo la sensibilità dell’uomo di oggi. Come san Giovanni Paolo II: “Col Dono del consiglio lo Spirito Santo dà una soprannaturale abilità di regolarsi nella vita personale quanto alle azioni ardue da compiere e nelle scelte difficili da fare, come anche nel governo e nella guida degli altri” (san Giovanni Paolo II, Udienza generale, mercoledì 3 aprile 1991).

Viene spesso notato, infatti, che il dono del consiglio è in modo particolare necessario ai sacerdoti direttori spirituali e ai superiori, ai politici, a tutti coloro che hanno mansioni di responsabilità, per bene e sufficientemente associare la severità e la bontà, non moltiplicando i precetti, ma piuttosto muovendo per via dell’amore che per quella del timore. Tant’è vero che anche nella famiglia, ricorda oggi papa Francesco, “il dono di consigliare i figli è un dono di Dio”.

È quello che mette in bocca una parola ben ispirata (si ricordi il *Libro di Ester* 4,17s e la sua preghiera: “Metti nella mia bocca una parola ben misurata”, dice la regina prima di affrontare il re, che aveva il potere di metterla a morte). Fa eco il *Vangelo di Matteo*: “Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi” (Mt 10, 19-20). Non nella passività, ma nell’abbandono attivo, nell’ascolto operoso, nella collaborazione con la volontà divina.

Il consiglio, dice Papa Francesco, “è il dono con cui lo Spirito Santo rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio, secondo la logica del suo Vangelo”. In questo modo, attraverso la preghiera che è insostituibile, “matura in noi una sintonia profonda, quasi connaturale nello Spirito”. Come si vede, non si parla più il linguaggio dell’arida precettistica che non porta da nessuna parte, ma il linguaggio della ricerca del bene individuale e comune, della felicità duratura, che può essere possibile solo in questo modo.

## **L'esperienza dei Santi: l'esempio di sant'Antonino vescovo di Firenze**

Tutti i grandi teologi e pensatori sono concordi nel citare i santi (e in somma misura i mistici) come esempi di perfezione, di attenzione al "consiglio" divino, quindi a loro volta capaci di assumere il ruolo di "ottimi consiglieri", secondo la logica divina, che (lo abbiamo più volte notato) non è quella umana ed anzi non di rado la sovverte: "Hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25).

Nella storia della mistica, numerosi sono i santi che appaiono in modo tutto particolare e caratteristico ornati di questo dono. Sia sufficiente ricordare sant'Antonino da Firenze per la sagacia nei consigli, tanto che era detto "Antoninus consiliorum" [Antonino dei consigli], e inoltre Caterina da Siena, Angela da Foligno, Margherita da Cortona e, fra gli illetterati, san Felice da Cantalice e il beato Francesco Maria da Camposso, laici cappuccini. Sono solo alcuni esempi.

Si ricorda anche Giovanna d'Arco, la giovane "pulzella d'Orléans", con il "consiglio" che anche sotto processo asseriva di udire. "Vous avez été à votre conseil, et moi j'ai été au mien, ... Croyez que le conseil de mon Seigneur sera rempli et que le vostre périra" [Voi siete stato al vostro consiglio, e io al mio, ma credetemi, il consiglio del mio Signore sarà compiuto, e il vostro perirà]. Come non ricordare poi la recente beata madre Speranza, che era una guida spirituale per moltissime anime, unendo al "consiglio" il dono della profezia.

Per motivi anche di provenienza, mi piace soffermarmi in particolare su sant'Antonino (Firenze 1389 - Montughi 1459), vescovo di Firenze, canonizzato da Adriano VI nel 1523. Domenicano, attratto sin da adolescente dalla vita religiosa, fu un asceta e riformatore sia come religioso sia come vescovo, ispirando tra l'altro anche il vescovo di Perugia Andrea Giovanni Baglioni (quest'ultimo infatti fu nominato alla cattedra perugina nel 1435 a Firenze, dove allora si trovava papa Eugenio IV, il quale avrebbe poi nominato Antonino arcivescovo della stessa Firenze nel 1446, minacciandolo di gravi censure per vincere la sua umiltà e costringerlo ad accettare).

Antonino fu insigne, tra l'altro, nel tentare una sintesi tra il diritto e la teologia, raccogliendo quanto riteneva utile al ministero della predicazione, della confessione e della direzione, per offrire una soluzione cristiana ai problemi del suo tempo. Fu consigliere dei Medici, che molto lo stimarono, ma ebbe anche il coraggio di opporsi ai loro eccessi (sia in politica sia anche quando volevano offrire a lui delle sedi più sontuose). Uno dei motivi per cui mi piace ricordarlo è il fatto che riporta l'accento su una caratteristica del dono del consiglio che era stata a suo tempo messa in luce da sant'Agostino (e ribadita da san Tommaso d'Aquino): il collegamento tra il dono del consiglio e la beatitudine dei misericordiosi (sant'Agostino, *De sermone Domini in monte*, lib. I, 3.10).

Di fronte ai pericoli del governo, della famiglia, della nostra esistenza quotidiana, "di fronte a quella diplomazia incessante del male, che tende ad arrestare gli uomini sulla via della Beatitudine eterna", dove ci rendiamo conto che non basta la prudenza e nemmeno le vedute di un uomo sono sufficienti per quanto larghe, come possiamo mettere Dio nelle nostre vedute, nelle nostre vite? Questo si chiede sant'Antonino (Daniel Antonin Mortier, *Saint Antonin de l'ordre de saint Dominique*, Archevêque et Patron de Florence, Lille, Desclée de Brower, 1896).

E conclude che "la medesima alta prudenza che ci ha fatto riconoscere la necessità di rivolgerci ai consigli di Dio, per governarci soprannaturalmente, ce ne indica il mezzo. Se volete che si perdoni a voi, disse Gesù Cristo, perdonate; se volete essere aiutati da Dio, aiutate i vostri fratelli infelici". Con questa bella dottrina, posta in luce da sant'Agostino, si opera la transizione dal dono del consiglio alla beatitudine della misericordia. Certamente l'obbligo di essere misericordiosi nel suo fondo resta un dovere di carità. Ma, sotto un altro aspetto, sotto l'aspetto di una prudenza compiuta perché divina, essa appare come dettata dalla sollecitudine nobile, pura, ben intesa, degli interessi che ci sono affidati.

In Dio la mente e il cuore non sono forzatamente opposti. Amare gli infelici è l'ispirazione di un cuore animato dalla carità, ed è anche la miglior politica. Lo sapeva bene il santo vescovo Antonino che "sul letto aveva una coperta così stretta, così miserabile che un gentiluomo n'ebbe pietà e gliene diede un'altra più bella e più calda"; ma lui la rivendette per i poveri. Gli fu ricomprata e per tre volte la rivendette. Fondò varie opere pie e fu un esempio prezioso di buon governo, di carità e di "buon consiglio": cose che, abbiamo visto, si intrecciano indissolubilmente.

## **La Madre del Buon Consiglio e tutte le mamme del mondo**

Molte altre cose si potrebbero dire, ma mi piace concludere con una icona, che è quella del "buon consiglio" riferita alla Vergine Maria. Ricorderemo la splendida "Ave Maria" personalizzata che Dante nel Paradiso fa pronunciare a san Bernardo di Chiaravalle (o Clairvaux, XII secolo, altro gigante del pensiero teologico, detto

il *doctor mellifluus*) all'inizio dell'ultimo canto del Paradiso (il XXXIII) perché la Vergine interceda per Dante – ancora in carne umana – garantendogli indenne la somma visione di Dio:

“Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio...”

In quest'ultimo verso si riassume tutta la teologia e il mistero dell'incarnazione, secondo le sottili antitesi proprie di san Tommaso: Maria è il “termine fisso”, nel tempo, del “consiglio eterno” di Dio. Anche san Bonaventura, nella sua *Collatio* sul consiglio, ricorre a moltissime immagini e citazioni di matrice femminile: prima fra tutte, all'inizio, quella relativa alla “donna perfetta” dei *Proverbi* (Pr 31,10), in parallelo con la Sapienza cercata da Giobbe (Gb 28, 12-13), intercalando subito invocazioni alla Vergine per tutti i doni dello Spirito e, in particolare, per il consiglio.

Come ricorda il Lezionario delle Messe dedicate alla Beata Vergine Maria, i fedeli che invocano Maria Santissima “Madre del Buon consiglio” recitano la formula che Leone XIII aggiunse nel 1903 (poco prima di morire) alle litanie lauretane. Il culto rivolto alla Madonna come “madre del buon consiglio” si è diffuso largamente (soprattutto grazie ai fratelli e alle sorelle della famiglia agostiniana) traendo origine dal paese di Genazzano, vicino a Roma, dove a lei è dedicato un celebre santuario molto antico, nel quale il 25 aprile 1467, festa di san Marco, su una parete della chiesa fu scoperto un dipinto, raffigurante la Vergine con il bambino Gesù, che era stato ricoperto in calce.

L'immagine divenne presto oggetto di grande devozione popolare e si diffusero leggende secondo cui il dipinto sarebbe stato trasportato dagli angeli da Scutari per sottrarlo ai turchi che stavano invadendo l'Albania, o si manteneva prodigiosamente sospeso su un sottilissimo strato di intonaco. A opera dei frati agostiniani che officiavano la chiesa, soprattutto a partire dal XVIII secolo, l'immagine e il culto della Madre del Buon Consiglio si diffusero in tutta Europa: per esempio, fu davanti a un'immagine della Madre del Buon Consiglio conservata nella chiesa del Collegio Imperiale dei gesuiti di Madrid che, il 15 agosto 1583, Luigi Gonzaga maturò la decisione di entrare nella Compagnia di Gesù.

Nel corso dei secoli, molti pontefici favorirono e promossero la devozione a Nostra Signora del Buon Consiglio (la tradizione addirittura la fa risalire a Papa Marco, IV secolo, al quale sarebbe da ascrivere l'evangelizzazione del territorio di Genazzano; l'erezione a Genazzano di una chiesa dedicata a Maria *Mater Boni Consilii* risalirebbe invece al pontificato di Sisto III, nel V secolo).

Ai nostri tempi, il culto ebbe un grande impulso sotto il pontificato di Leone XIII (che proveniva da Carpineto Romano, non distante da Genazzano, e aveva un frate agostiniano come confessore). Nel 1884 egli approvò un nuovo ufficio per la festa e nel 1893 approvò lo scapolare bianco della Mater Boni Consilii, arricchito di indulgenze; il 17 marzo 1903 elevò il santuario di Genazzano alla dignità di basilica minore. E fu per suo volere che, con decreto del 22 aprile 1903, alle litanie lauretane fu aggiunta l'invocazione “Mater Boni Consilii, ora pro nobis”.

Colei che aveva seguito il Consiglio divino dicendo sì all'incarnazione e, più tardi, aveva “consigliato” agli sposi di Cana di seguire il “Consiglio” del figlio suo, Lei che sapeva bene cosa fosse la misericordia, poteva essere a sua volta fonte di “buon consiglio”. Di fatto, fu l'ultimo atto pastorale del grande Pontefice Leone, il quale si spense pochissimi mesi dopo, il 20 luglio 1903, dopo una vita nella quale aveva costantemente invocato il “consiglio” della Vergine (anche a Perugia, di cui era stato vescovo, si conservano le sue preghiere mariane!).

Non fu l'unico Papa, come s'è detto, a porsi sotto il “buon consiglio” della Vergine e, attraverso di lei, al consiglio divino. Tralasciando (ma solo per brevità) i suoi più antichi predecessori, veniamo ai più recenti epigoni. San Giovanni Paolo II, nel *Regina Caeli* del 7 maggio 1989, di ritorno dal viaggio pastorale nell'isola di La Réunion, nello Zambia e nel Malawi, portando avanti la riflessione sui doni dello Spirito Santo, si concentrò sul dono del consiglio, esortando a chiederlo per intercessione della *Mater Boni Consilii*.

Esattamente quindici anni dopo, il 7 maggio 2014, nel già citato discorso alla Udienza del mercoledì, Papa Francesco ha toccato il cuore di tutti raccontando l'episodio di una Mamma “qualsiasi” che “non sapeva come uscire dal problema del figlio, ma ha indicato la strada giusta: Vai dalla Madonna e lei ti dirà” (*Ite ad Ioseph* al femminile!). Conclude il Papa: “Voi mamme che avete questo dono, chiedetelo per i figli. (...) Che lo Spirito possa sempre infondere nel nostro cuore questa certezza e ricolmarci così della sua consolazione e della sua pace! Chiedete sempre il dono del consiglio”.

card. Gualtiero Bassetti

(dal **57° Festival dei Due Mondi di Spoleto**)